

Investigativo e accomodante

Titolo originale: "Gemütlich investigativ"

Fonte: *taz. Die Tageszeitung*

Autore: Michael Braun, Roma

Data pubblicazione: 03.03.2022

"Report" è uno dei programmi più scomodi della TV italiana. Ma i politici non fanno un passo indietro nemmeno davanti ad accuse di calunnia.

All'inizio di febbraio, durante la riunione della commissione parlamentare che vigila sull'emittente statale italiana RAI, le acque si sono fatte agitate. Andrea Ruggiero, un deputato del partito berlusconiano Forza Italia, ha accusato l'importante giornalista televisivo e conduttore del programma "Report", Sigfrido Ranucci, di averlo ricattato con la minaccia di pubblicare dossier segreti compromettenti. Secondo il politico, inoltre, Ranucci avrebbe vantato di possedere altri 78.000 dossier di questo tipo presso la sua redazione. Per quanto l'accusa fosse infondata, si è capito fin da subito che, con il suo programma "Report", che viene trasmesso su RAI 3, il giornalista è diventato sgradito a numerosi politici e capi d'azienda. Il 60enne conduttore di "Report" sembra a prima vista un uomo tranquillo e accomodante. Ma appena apre la bocca è la fine. Cinque anni fa ha sostituito Milena Gabanelli, che ha fondato "Report" nel 1997. Proprio come lei, si concentra sul giornalismo investigativo: sia che si tratti degli affari - poco chiari - della ENI (società petrolifera controllata dallo Stato) in Nigeria, del disastro ambientale causato dalla società siderurgica ILVA a Taranto, in Sud Italia, o dei retroscena ancora irrisolti dell'attentato neofascista a avvenuto a Bologna il 2 agosto 1980, durante il quale morirono 85 persone.

Sempre più spesso vengono presi di mira proprio i politici, come Attilio Fontana, presidente della Regione Lombardia. Nella fase iniziale della pandemia, anche il politico della Lega era disperatamente alla ricerca di indumenti protettivi per il personale medico. E ha trovato ciò che cercava nell'azienda di suo cognato. Quando i giornalisti di "Report" ne sono venuti a conoscenza, il cognato ha subito etichettato la consegna come una "donazione" gratuita alla Regione, ma la procura sta ancora indagando.

Anche Matteo Renzi, primo ministro italiano dal 2014 al 2016 e oggi leader del piccolo partito Italia Viva, non vede di buon occhio "Report". Vi è apparso nel maggio 2021, in un video di cellulare che lo mostra in una stazione di servizio autostradale a nord di Roma, intento a conversare per 40 minuti con uno dei più alti funzionari dell'intelligence italiana. La registrazione risale al 23 dicembre 2020, periodo in cui il politico si stava preparando a far cadere il governo del primo ministro Giuseppe Conte, tra l'altro con accuse di coordinamento con i servizi segreti. È proprio questo il contesto che "Report" ha ricostruito, ponendo la questione se tali incontri tra politici e responsabili dei servizi segreti fossero effettivamente normali. Renzi si è indignato, dicendo che si era fatto portare dall'agente solamente dei biscotti di Natale. Poi ha sporto denuncia contro "Report" perché il programma lo aveva spiato.

Probabilmente è per questo che qualche mese dopo, durante la commissione parlamentare di vigilanza della Rai, il senatore Davide Faraone di Italia Viva ha tirato fuori una lettera anonima che accusava Ranucci di molestie sessuali in redazione. Ranucci gli ha risposto al telefono, come ha fatto con Ruggiero di Forza Italia, e ha confermato che in redazione arrivano costantemente lettere anonime con accuse violente contro i politici. I due parlamentari, tuttavia, hanno sottovalutato ciò che Ranucci ha poi aggiunto. Ovvero che getta tali lettere nel cestino della carta straccia. A differenza loro, che volevano invece metterlo a tacere lanciando accuse di molestie.

Silenzio produttivo

Titolo originale: "Produktives Scheitern"

Fonte: *der Freitag. Die Wochenzeitung*

Autore: Michael Hametner

Data pubblicazione: 03.03.2022

Un profeta: il 5 marzo 2022 Pier Paolo Pasolini avrebbe compiuto 100 anni. Voleva cercare in Africa ciò che in Europa era andato perduto.

Una prima frase poco appariscente: "Sono uno". È così che Pier Paolo Pasolini inizia il suo poema autobiografico "Poeta delle ceneri". Il romanziere italiano Alberto Moravia parlò così al funerale dell'amico, assassinato nel novembre 1975: "di poeti come lui ne nascono al massimo tre o quattro in un secolo". Il partito comunista, che nel 1947 lo aveva espulso come membro per "dissolutezza" a causa della sua omosessualità, al funerale gli restituì cerimoniosamente la tessera del partito.

Il 5 marzo si chiude il secolo di Pasolini. Del quale ha vissuto solamente 53 anni. Oggi è un dimenticato, tranne che in alcuni circoli intellettuali di sinistra e tra gli appassionati di cinema. Sono riluttante a ripetere tutti i superlativi che gli sono stati attribuiti in occasione della sua morte e nei decenni immediatamente successivi. Suonano come frasi fatte, prima di metterlo definitivamente nel dimenticatoio.

Nato a Bologna, è originario del Friuli. Nonostante il nord dell'Italia fosse la parte industrializzata ed economicamente più potente del Paese, nei primi anni del suo secolo il paesaggio del Friuli era dominato da contadini, artigiani e piccoli commercianti. Pasolini ha amato la sua patria e la lingua per tutta la vita. Ha scritto poesie in friulano, perché secondo lui rimandava ad uno stato primordiale dell'Italia. Stravedeva per le persone semplici. Soprattutto per i giovani uomini, che incontrava notte dopo notte. Prima a Casarsa nel Friuli, dove viveva come insegnante con la sua amata madre, poi nella periferia di Roma, dove il sottoproletariato era di casa. Proprio lì, nell'ambiente dei piccoli criminali e dei truffatori, è stato ambientato il suo primo film "Accatone" del 1961.

Quando esplose il boom economico in Italia, a partire dagli anni '60, egli vide questo mondo scomparire, inghiottito dal consumismo. Vedeva quest'ultimo e la televisione come i peggiori mali, visto che responsabili di una significativa "mutazione antropologica". Essi hanno trasformato la piccola borghesia italiana in consumatori ignari e il cattolicesimo in blasfemia. Si ripensi agli inizi di Silvio Berlusconi che, da imprenditore edile, creò prima la città-satellite Milano 2 e poco dopo vi consegnò la televisione nei salotti. Il piccolo borghese, teso all'edonismo dei ricchi, era esattamente l'immagine nemica di Pasolini. Quando vide che nel corso degli anni '60 lo stesso sottoproletariato fu coinvolto in questi profondi cambiamenti culturali, Pasolini - deluso - si recò nel "terzo mondo" per preparare la versione cinematografica dell'*Oresteia*. Aveva ripreso più volte il grande materiale mitologico nei suoi film *Il Vangelo secondo Matteo* (1964), *Edipo re* (1967) e *Medea* (1969). Ora era il turno di *Oresteia*, in cui il protagonista Oreste uccide la madre Clitennestra perché ha ucciso il padre Agamennone, eroe di Troia.

Il fulcro della civiltà

Nella versione di Eschilo il vendicatore Oreste non viene punito con la morte per questo atto, ma - per la prima volta nella storia - viene portato davanti ad un tribunale e assolto grazie all'abile difesa di Atena. Per la prima volta, la catena della violenza e della contro-violenza viene spezzata. Pasolini sposta il fulcro della civiltà dalla Grecia all'Africa. Nella gente locale intravede la purezza di cui aveva bisogno per realizzare un materiale così emancipatore. Nel 1969 si recò in Africa per realizzare questo progetto, ma il film non venne mai girato. Ha completato alcuni appunti su una versione africana dell'*Oresteia*, come testo e in parallelo come film documentario di un'ora (1970). La prima parte del film mostra un grande casting: Questo è il mio Oreste! Questa la mia Elettra! Lo spettatore vede un volto maschile molto espressivo o una giovane donna con un cappellino inclinato sulla testa, che passa orgogliosamente davanti alla sua macchina fotografica. Avanti così per vari minuti. Pasolini non vedeva l'Africa come un mondo esotico e avventuroso, ma come un concentrato di preistoria, dal quale poteva rinascere la democrazia, quasi come un atto sacro.

Il fatto che abbia dubitato della realizzazione di questo film non è dovuto a problemi tecnici o finanziari. Non nasconde la causa. All'Università di Roma si incontra con studenti africani. Nel film si vedono molti studenti africani in una piccola aula. Se ricordo bene, sono tutti giovani uomini, nessuna donna. Ci vuole un po' di tempo prima che parta una conversazione. Ancora più tempo perché si palesi l'opposizione al film di Pasolini. La telecamera si concentra su un individuo che, con calma ma decisione, fa notare che l'Africa è un continente con più di cinquanta Paesi e nazioni. Non sono disposti a servire al regista come scenario di vita arcaica e ad essere giustapposti all'Europa e all'America come focolai di depravazione edonistica.

Quale sovranità umana e artistica per rendere l'obiezione al suo progetto parte integrante del film. Solo un artista che non vuole ritrarre il mondo a sua immagine ma cerca la vera immagine nel mondo può farlo. Lo spettatore guarda in faccia i ragazzi africani, molti con giacca e cravatta, che studiano in Italia perché vogliono difendere gli interessi dei loro Paesi d'origine. Il romanticismo sociale di Pasolini fallisce, un po' anche il pathos della sua arte. Ma la sua convinzione rimane: l'Africa è l'altrove con cui la modernità deve riconciliarsi. Raramente i profeti vengono riconosciuti quando sono ancora in vita. Pasolini ha previsto che i richiedenti asilo, gli sradicati, i sottoproletari dell'Africa sarebbero sbarcati sulle coste italiane. Annoverarlo tra i sognatori non cancella le sue visioni. Oggi si celebra un artista, profeta ed eretico.